

La costruzione di un nuovo ordine internazionale: i doveri dell'Europa

I grandi della terra si incontrano in continuazione in summits -pensiamo a quello recente di Istanbul – che, dopo le divisioni sull' IRAK, hanno di norma una sempre manifestantesi differenza diplomatica e geo strategica tra la Francia e gli USA. Alla prima si affianca la Germania, ma sempre più stancamente e con una sorta di rassegnato gioco delle parti che un periclitante primo ministro tedesco non può non recitare sul palcoscenico internazionale per tener fede alle demagogiche promesse elettorali a cui s'è incatenato. E le divisioni tra europei e nord americani e tra europei ed europei, in questo modo, continuano a manifestarsi. L' orizzonte di un rapporto transatlantico benefico e trascinate dal punto di vista economico e sociale viene meno. E viene meno anche un disegno di ricostruzione di un ordine internazionale che se certamente non può fare a meno della leadership nord americana, può tuttavia manifestarsi in vari modi. In primo luogo scegliendo tra multilateralismo e unilateralismo. Son due strategie diverse, è vero, ma scegliere innanzitutto bisogna. Questa scelta deve avvenire al più presto, perché è mia convinzione che solo da essa, ossia solo da un disegno per un nuovo ordine mondiale che legittimi le gerarchie strategiche ed economiche esistenti sul pianeta attraverso il consenso, potrà ripartire la crescita economica, di cui abbiamo un disperato bisogno. Si pensi, per provare quanto sia vera questa affermazione a quanto sia decisiva la partita che si gioca sul fronte del commercio mondiale. Tutte le tensioni che si sono verificate in merito alla guerra preventiva in Irak hanno avuto una immediata ripercussione sul sistema dei rapporti negoziali sulle transazioni commerciali. Gli USA sono passati dal multilateralismo, ossia dalla trattativa simultanea con tutti i paese, a una decisa affermazione del bilateralismo, ossia alla trattativa uno a uno con i singoli paesi europei, cercando di favorire

quelli che si sono schierati al loro fianco nella guerra e sfavorendo gli altri. Nel caso di potenze esportatrici come la Germania e la Francia le conseguenze sono state e sono assai pesanti. Soprattutto nel caso francese, essendo quella nazione, la sola, con gli USA, che è grande esportatrice tanto di prodotti industriali quanto di prodotti agricoli. Se a questo si unisce la tendenza di contare sulla svalutazione del dollaro per favorire la ripresa USA-tendenza che è in primo luogo un frutto dei mercati internazionali che penalizzano il dollaro, ma che è anche incoraggiata da settori dell'amministrazione – ben si comprende come il passaggio dalla guerra, alla politica e all'economia sia rapido e foriero di sconvolgimenti che iniziano a manifestarsi lentamente, ma che poi, via via, possono assumere aspetti tellurici. Guardiamo all'Asia, per esempio. Qui è in gioco la supremazia mondiale. Mentre i paesi europei non riescono a esprimere verso i grandi interlocutori di questo continente una strategia comune, gli USA si presentano dinanzi alla Cina, all'India, al Giappone, come il paese che guida il processo di globalizzazione e fa sì che essi ne godano i benefici. L'Europa, dal canto suo, dinanzi a tale processo, proprio per le sue interne divisioni e proprio per il conflitto che i paesi guida di essa manifestano nei confronti degli USA, della globalizzazione risente più delle conseguenze negative che di quelle positive. E questo è dimostrato ogni giorno dalla preoccupazione di essere oggetto e non soggetto, per esempio, di strategie attive di esportazione extraeuropee, a cui gli Usa- e gli australiani prima!- hanno già risposto da tempo anticipando una delocalizzazione su larga scala nei paesi asiatici. Quando parlo di Europa non comprendo nel novero delle nazioni che la costituiscono l'Inghilterra, che è stata, è, e rimane, da secoli, un paese transatlantico, con una vocazione internazionale globale piuttosto che continentale e che fonda su queste basi il suo tanto discusso rapporto preferenziale con gli USA, al di là di come esso possa concretamente

manifestarsi volta a volta. Che l' Europa non si riesca a integrare le sue disperse forze con quelle inglesi è tragico.

Si delineano, dunque, gerarchie e rapporti complessi, che occorre esaminare con realismo e senza facili illusioni di ritrovare rapidamente quello scarsissimo bene comune che è l' ordine internazionale, grazie al quale e solo grazie al quale una nuova era di liberismo internazionale può con forza riprendere. Con quegli esiti positivi di cui abbiamo tutti goduto nel passato decennio novanta del Novecento.

Giulio Sapelli